

Spet Cultura



Per tre giorni a Roma studiosi di diversa estrazione, da Eugenio Garin a Starobinski, hanno discusso il ruolo della Fantasia. E hanno ribadito che la Ragione non ne può mai fare a meno



«L'immaginazione» in un'antica stampa e, accanto, Jean Starobinski

ROMA — «Prova a immaginare...», ha una fantasia incredibile...», «ho avuto l'impressione che...», sono frasi che sentiamo e ripetiamo di continuo. Eppure, dietro la loro ovvietà ci dicono che gli uomini non immaginano tutti alla stessa maniera. Ci dicono inoltre che la fantasia ha una funzione importantissima: produce un lavoro fondamentale anche per la nascita dell'uomo moderno. Considerata una carezza divina oppure giudicata una condanna, terribile, per cui gli individui restano imprigionati nell'errore, l'immaginazione-fantasia rappresenta un patrimonio messo sul quale è cresciuta la cultura europea. A questo tema hanno portato un contributo interessante filosofi, linguisti, direttori di imprese, psicologi, esperti di informatica, italiani e stranieri nel Quinto Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale europeo, dedicato appunto a «Fantasia-Immaginazione».

Tornano al colloquio. Mentre da un'altra parte di Roma si discuteva di infinito, qui, forse più silenziosamente, intorno a un'aula tutta dritta, si scava dentro, sopra e sotto queste due parole: fantasia e immaginazione. In fondo, senza immaginazione l'infinito sarebbe inimmaginabile. Lungo i sentieri dell'immaginazione ci ha guidati Jean Starobinski. Il quale ieri ha concluso i lavori del centro. Gi-nevrino, partito dagli studi di psichiatria per approdare a quelli sulla letteratura, Starobinski è una straordinaria figura di intellettuale. Estraneo alle mode culturali, attraverso i saggi su Montaigne, Kleckergard, Merleau-Ponty o i libri «Jean-Jacques Rousseau: La trasparenza e l'ostacolo», «Tre furori», «1789 i sogni e gli incubi della ragione» o gli studi sul-

Provate a immaginare

ra europea. Nel '74 'res' poi, 'torlo', 'tre anni fa la parola 'Spirito' nelle sue varie accezioni. Scoppiò dal centro, presieduto da Eugenio Garin, con un comitato scientifico cui partecipano, tra gli altri, Paul Dibon, dell'École pratique des hautes études e Maria Fattori, che tiene un corso sull'immaginazione all'Istituto di filosofia, è la redazione di un Lessico del linguaggio filosofico-scientifico tra il Seicento e il Settecento in altri termini, lo studio terminologico della cultura dal mondo greco al mondo moderno. Dal momento che l'organizzazione del mondo è una relazione strettissima con le parole. E nella banca dati del centro, unica di questo tipo in Europa, si contano ormai un numero altissimo di parole latine.

Ma quest'operazione sembra non interessare il Cnr. Un mese fa ecco l'annuncio che a finanziare questo colloquio ci si è potuto avvalgere solo grazie al contributo della società Sperry) non ci pensava affatto. «Una concezione ragionieristica», lamenta Gregory, «indica la tendenza del Cnr a emar-

la melanconia, ha sempre cercato delle risposte che uniscono sapere e sensibilità. Anni fa aveva scritto sull'impero dell'immaginazione. Ma quasi si scusa era un saggio di critica letteraria. Non mi arischiavo nei territori della filosofia. Cosa accadeva invece in questi tre giorni di discussione fitta e a più voci. Una discussione dove il concetto di immaginazione è stata indagata nel suo sviluppo storico e si è arrestato solo all'Ottocento, quando psicologia e psicanalisi cominciano a intravedere profonde varianti. Quando, con il grande ed romantica, l'immaginazione si lega al tema della creatività mentre si profila la distinzione tra fantastico e immaginario. Aveva così delineato Garin, nella relazione introduttiva il valore «positivo, creativo e costruttivo» di immaginazione-fantasia, che spesso sembrano sinonimi. Aveva anche recuperato nella sua relazione una lunga fase del nostro pensiero nella cultura riflettendo, quando si va affermando un modo sostanzialmente verso di affrontare questo

problema. Nell'ambiente fiorentino e soprattutto da Marsilio Ficino venne il rifiuto a considerare separati spirito e materia. Immaginazione e fantasia erano in grado di operare quale facoltà intermedia tra razionale e irrazionale, tra eterno e temporale, tra anima e corpo. Un elemento, insieme di sintesi e di preveggenza, a dimostrazione dell'eccellenza dell'uomo. Capace di rompere la «finitudine», di esaltarne la dignità. «L'immaginazione», osserva Starobinski — rappresenta un dato permanente nelle società umane. Già con Aristotele tende ad un obiettivo, ad una qualche realizzazione. Non esiste progetto senza immaginazione. Non si conosce vita senza progetto. La vita senza immaginazione non sarebbe vita.

Nella cura della melanconia, l'immaginazione era utilizzata in modo da provocare una trasformazione dello stato fisico dei malati. Quel proutario si ispirava a una speciale pedagogia curativa. Chi si sentiva divorato dai vermi o piangeva lacrime di sangue o sbatteva la testa contro il muro, guariva per

mezzo delle idee e delle immagini che il medico sapeva o riusciva a proporgli. Ma per l'immaginazione non va tutto liscio. Ci sono i partigiani di un ruolo positivo di questa facoltà e i suoi nemici. La lodano i fautori di un'estetica sensuista, la condannano i razionalisti rigidi. Alcuni autori montano ad esempio, vengono accusati di pericolosità perché trascinano e catturano i lettori. Così, l'immaginazione e ragione che adesso procedono appaite, hanno dovuto lottare per ottenere un riconoscimento del loro legame. «Ora la barriera, il dissidio, l'opposizione sono scomparse e l'equilibrio va mantenuto per un arricchimento reciproco. D'altronde, il desiderio di interpretare la realtà con modelli immaginativi riguarda tutti gli uomini. Ogni volta che fissiamo le macchie di un vecchio muro, ne abbiamo la percezione, cioè le vediamo e poi diamo una forma a ciò che abbiamo appena visto. Naturalmente a nostro rischio e pericolo».

Un giallo ambientato in un mondo fantastico in cui il linguaggio è un vero tesoro: «Comici spaventati guerrieri», nuovo romanzo di Benni

La parola è d'oro

«Nostro compito è impedire che il rubino delle parole e magari nutrire le nuove parole, verrà mai rubato il tesoro delle parole, della scrittura. Una delle poche libertà». Così, in un delizioso delirio di morte, il professor Lucio Zucchiola, eroe vecchio e buono del nuovo romanzo giallo di Stefano Benni, rende partecipi i suoi giovani amici della sua umile e preziosa eredità. È una delle pagine più commoventi di *Comici spaventati guerrieri* (Feltrinelli, lire 18.000), ultima fatica di un raro talento della scrittura comica che ha saputo — soprattutto a partire dal precedente romanzo, *Terra* — affinare l'uso dell'inversione logica, del paradosso linguistico, fino a farne strumenti fantastici adattabili a tutti i timbri, dalla satira alla tragedia.

«Comici spaventati guerrieri» è un romanzo giallo da consigliare ai patiti del genere: perché affida lo scioglimento della trama non già alla rassicurante scoperta di un colpevole, ma al continuo smascheramento, capitolo dopo capitolo, di un ordine delle cose (e delle parole) che già racchiude in se stesso movente, mandante, assassino e arma del delitto. Il commissario Benni, addestrato dalla lunga pratica satirica a capovolgere discorsi e situazioni, ci guida per duecento pagine verso una «verità» finale che è la somma di tutte le menzogne e le verità incontrate lungo il cammino della scrittura.

Diverente, affascinante, a volte dolorosa, la lettura del libro ha un solo punto debole: a tratti gli scarti verbali e le invenzioni logiche di Benni rendono leggermente faticoso il dipanarsi delle frasi, che spesso «saltano» da un piano all'altro sbilanciando (con un senso di piacevole vertigine) il lettore. Ma è sufficientemente allenarsi alla necessaria elasticità mentale, e il libro diventa un autentico piacere, tal e tanti sono i giochi di parole, i doppi sensi, le ambiguità.

La chiave di lettura, una volta abbandonata alla iussureggiante fantasia verbale di Benni — ricca, tra l'altro, di neologismi che fanno il verso all'attualità e alle mode — si semplifica progressivamente fino a ridursi ad una sola regola fondamentale: che la verità non è mai nella pigra abitudine, nel conformismo, nello status quo. Sta sempre sopra o sotto, trasversale, tra le righe.

«I buoni» del romanzo (il vecchio professore, il bambino col pallone, la morosa del ragazzo assassinato, il giovane estremista, un gruppo di pensionati) sono coloro che sanno ancora credere a verità e a parole diverse. I «cattivi» parlano il gergo inamidato, ottuso e piatto del potere e del conformismo. Apparentemente vincono, perché la morte del ragazzo Leone resta vendicata. Ma nella realtà immaginata dalla scrittura perdono, perché non possiedono il sommo dono della fantasia, non cercano il tesoro delle parole, accontentandosi di quelle poche che bastano per sopravvivere mediocri e inattivi in una metropoli triste e indifferente.

A parte il felice incontro con alcune immagini già familiari ai lettori di Benni (la presenza insieme leggera e incombente del «miliardo di cinesi», una sorta di futura umanità degli antipodi, e il partecipe amore per gli animali e l'animalità umana), la bellezza e l'intelligenza del romanzo stanno soprattutto nella disperata e ostinata fiducia dell'autore nella possibilità di creare altri mondi e altri mondi almeno all'interno dell'immaginario e della scrittura. L'uccisione del ragazzo Leone, metà autonomo meta emarginato meta «albero e selvaggio», è compensata dalla continua emozione con la quale viene scritto e descritto chi lo rimpiange, chi vorrebbe riaverlo vivo, chi percorre la metropoli giorno e notte alla ricerca di un perché. La solidarietà tra «diversi» (vecchi, donna e bambino) genera un intreccio carico di emozione tra individui che rifiutano, ciascuno a modo loro, l'oblio e il cinismo.

Michele Serra

Giorgio De Chirico: il ritorno del figlio prodigo

Letizia Paolozzi

Letizia Paolozzi



Un mito ancora «sconosciuto»: due antologie, «Ten of Spades» e «Biograph», cominciano a rivelarcelo

Dylan apre il suo scrigno

Dylan è finito in cofanetto, negli ultimi tempi, e ci è finito per ben due volte: la Columbia ha pubblicato ufficialmente una antologia di brani editi e inediti in cinque volumi, *Biograph*, mentre ignoti bootleggers con vessilli molto dylaniano (Tarantula Records) hanno diffuso un box di dieci dischi addirittura, *Ten Of Spades*. Naturalmente le due iniziative hanno un peso diverso. Quella della Columbia è una delle più importanti operazioni mai provate nel campo del «Rock storico» e uno dei pochi prodotti pregevoli di una spregevole stagione discografica; quarti di nobiltà che non ha e non può avere l'antologia «pirata», dove si mette solo un po' d'ordine, e nemmeno troppo, nell'agitato mare del Dylan clandestino (e nemmeno tutto: solo quello giovanissimo dal 1961 al 1968).

Comunque è significativo questo «inscatolamento» dylaniano, questa improvvisa tendenza alla celebrazione e al monumento; e ancora più significativo il fatto che Dylan non ne soffra, che la sua musica e il suo personaggio riescano felicemente a sottrarsi all'abbraccio. Nonostante robusti lucchetti critici, nonostanti note, interviste, spiegazioni che lo assediavano da ogni parte, Dylan sprizza intatta energia e la sua musica, la sua voce scoprono, sanno conservare fascinosi segreti. Il tempo che sta rendendo penosa giustizia a certi miti della sua stessa età (un nome su tutti: Rolling Stones) si dimostra galantuomo col vecchio ragazzo di *Blowin' In The Wind* e in cambio di un autografo o di un disco raro sembra disposto a perpetuare ancora per un po' la leggenda.

Biograph è un mare di dolcezza ma anche un'occasione perduta. Bello sarebbe stato se la Columbia avesse scandagliato con cura i propri archivi, estraendone solo i pezzi pregiati nelle varie forme della *outtake* (i pezzi scartati dalle sedute di registrazione dei vari Lp), della alternata fatta di versioni inedite di pezzi già noti) e delle esecuzioni dal vivo. Quel ben di Dio, invece, ci giunge mescolato ad altro ed è difficile capire il perché di tanta confusione. Per anni abbiamo sospettato che fosse Dylan stesso a operare una sorta di veto al recupero delle sue vecchie pagine inedite; per pudore o per fastidio, immaginavamo, per non essere costretti magari a ricordare certi imbarazzanti Dylan che più di una volta sono cresciuti. In una recente intervista, invece, il direttore interessato ha sgombrato il campo da ogni equivoco: «È la Columbia che non si è mai mostrata interessata a dischi storici. Se avessero voluto, avrebbero potuto farlo anche contro il mio parere». Se quindi *Biograph* contiene, oltre a eccitanti rarità, la decima riproposta di *Like A Rolling Stone*, l'inevitabile *Blowin' In The Wind* e altri abusati reperti di archeologia anni Sessanta, ciò è dovuto solo all'ineffabile estro del discografico.

Comunque i dylanologi sono persone educate e non morderebbero mai la mano di chi li nutre. Per quanto ambiguo nel modo che abbiamo detto e non abbastanza sviluppato, *Biograph* è un esemplare discografico di prim'ordine e contiene una serie di rarità (ventuno, per l'esattezza) che sono miele alle orecchie degli appassionati. La maggior parte di queste rarità non potrà prepararsi gli studiosi del ramo, che hanno imparato a conoscerle presso il mercato nero dei dischi clandestini. È la prima volta, ad ogni mo-

do, che suonano forte e pulito sul giradischi, nello splendore della riproduzione digitale e hi-fi; e in più di un caso (*Lay Down Your Weary Tune*, per fare un esempio, *Percy's Song*) riesce incredibile pensare che siano rimasti fino a ieri nel cassetto, tale è il loro valore e l'affinità con le più belle pagine del catalogo ufficiale. Ma ci sono anche folgorazioni sorprendenti, pezzi inediti nel senso che proprio se ne ignorava l'esistenza; così *Jet Pilot*, specie di prima bozza di *Tombstone Blues* del 1965, così soprattutto una versione di *Forever Young*, interpretata alla chitarra da Dylan nell'ufficio del suo editore musicale, per spiegare a chi doveva redigere lo spartito la giusta scansione dei versi.

Si sa che sono proprio queste finezze a mandare in solletico gli appassionati. Tanti anni di accorato amore e ripetuti dischi hanno reso la loro pelle delicata come quella dei bambini e certi strofinamenti al punto giusto producono un irresistibile solletico. Sotto questo profilo *Biograph* è una enorme piuma che eccita le zone erogene dylaniane e se non bastasse la musica, a quella situazione provvedono le note scritte, dove Dylan ricostruisce puntualmente la genesi dei vari brani e si diverte a infilare collane di aneddoti, di particolari sconosciuti.

Riccardo Bertonecchi

Edizione

**Michele Pistillo
Vita di
Ruggero Grieco**

Attraverso lettere, documenti, testimonianze inedite, gli aspetti meno conosciuti della personalità di uno dei fondatori del Partito comunista.

«Vana»
Lire 18.000

Editori Ritorni

LETTERE

Mensile di dibattito e documentazione sull'unità sindacale e l'alternativa di sinistra

Roma, 14 gennaio 1986, ore 9,30

**DEMOCRAZIA SINDACALE
E CONFLITTO NEGLI ANNI '80:
VERSO L'APERTURA DI UNA NUOVA FASE?**

ore 9.30 Introduzione di ANTONIO LETTIERI

ore 10.00 Interventi di FAUSTO BERTINOTTI, GIULIANO CAZZOLA, PIPPO MORELLI

ore 11.00 Dibattito. Hanno assicurato la loro partecipazione: L. BALBO, F. BASSANTINI, F. CAFFÈ, F. CAVAZZUTI, E. CREA, O. DEL TURCO, V. FOA, R. FORMICA, A. GIOVANNINI, L. GUERZONI, L. MENAPACE, A. MINUCCI, R. MORESE, V. PARLATO, A. PIZZANATO, B. TRENTIN, S. VERONESE, F. VIGEVANI, V. VISCO.

ore 17.30 Conclusioni

Presiede: RINA GAGLIARDI

Sala Federazione Nazionale della Stampa
Cso Vittorio Emanuele, 349